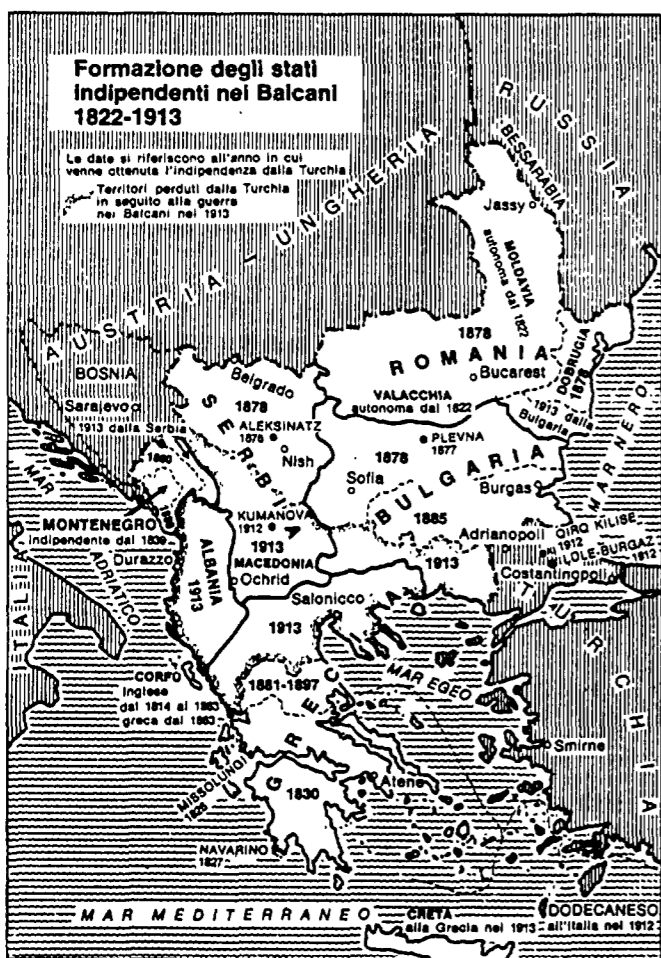


# CULTURA

La decadenza dell'Impero Ottomano, la nascita degli stati nazionali, l'emergere delle rivalità tra i paesi cristiani il lacerante rapporto con gli islamici: le radici storiche (spesso rimosse) del conflitto che sconvolge l'ex-Jugoslavia

## Balceni 1912, guerra infinita



Nella cartina i confini (indicati dalla linea tratteggiata) e i territori (in grigio) dell'impero ottomano fino al 1912. La linea continua indica invece i confini dei paesi balcanici alla fine dei due conflitti, nel 1913

### ARMINIO SAVIOLI

Dalla fine del secolo, l'impero turco era entrato nella fase terminale della sua lunghissima, straziante agonia. Aveva perso la Bulgaria, la Bosnia-Erzegovina, la costa della Libia, occupata dall'Italia. Creta, annessa alla Grecia. A Oriente, gli armeni, nonostante le terribili repressioni non avevano rinunciato al sogno indipendentista. A Occidente, erano in aperta rivolta armata gli albanesi, delusi dalla politica di sottomanzionamento praticata dai Giovani Turchi, rivela- tisi così ultranazionalisti da far rimpiangere il vecchio regime. Organizzazioni terroristiche, i Comitati filo-bulgari, gli Andarici greci, i Cetnici serbi, compivano attentati in tutte le regioni «cristiane», ma soprattutto in Macedonia. Gli irregolari turci basci-buzuk eseguivano spietate rappresaglie. E c'era chi fremeva d'impazienza in attesa di spartirsi le membra della «belva moribonda».

All'inizio del 1912 si formarono due alleanze esplicitamente dirette contro la Turchia: una fra Bulgaria e Serbia, l'altra fra Bulgaria e Grecia. Tuttavia le ostilità furono aperte da re Nicola del Montenegro, suocero del nostro Vittorio Emanuele III. Fu Nicola a sparare personalmente il primo colpo, l'8 ottobre 1912. Una settimana dopo, i tre alleati presentarono alla Turchia un ultimatum, esigendo la concessione di ampie autonomie ai sudditi cristiani del sultano e il ritiro delle truppe turche dai Balcani.

La risposta, orgogliosa ma incauta, fu una dichiarazione di guerra contro Serbia e Bulgaria (17 ottobre). Il giorno dopo, anche la Grecia entrò in guerra. Il rapporto di forze era tutto a vantaggio degli stati cristiani. Questi, infatti, erano nati da recenti lotte armate contro l'impero ottomano, e nutrivano un'aggressività e un dinamismo che i loro avversari, espressione di uno stato al tramonto, avevano perso da oltre trecento anni.

Le truppe turche erano formate da 100mila uomini in Tracia e da altri 140mila in Macedonia e Albania. L'invio di rinforzi dall'Asia era quasi im-

possibile, data la superiorità dell'attivissima flotta greca. I bulgari misero in campo 180mila uomini, i serbi 80mila, i greci 50mila. Re Nicola capitanava alcune migliaia di montanari, più guerrieri che soldati, ma capaci di tenere testa all'avversario grazie a una migliore conoscenza del terreno impervio. Ancor più che dall'inferiorità numerica, i turchi erano indeboliti dall'incapacità di adeguarsi ai tempi moderni. Spesso le riforme che alternavano a momenti di aperta reazione, erano più dannose che utili anche sul piano militare. Annotò amaramente lo scrittore Ismail Hami: «Con l'introduzione simultanea di uniformi russe, fucili belgi, copricapi turchi, selle ungheresi, spade inglesi e addestramento francese, abbiamo creato un esercito che è una grottesca parodia dell'Europa».

L'inferiorità tecnica e numerica e il morale basso non impedirono al grande malato di opporre una resistenza tenace e a volte eroica, sia sui campi di battaglia, in particolare nella difesa di Iannina, Scutari e Adrianopoli assediata, sia sul mare. Leggendaria, agli occhi dei turchi, fu l'avventura dell'incrociatore «Hamidié» che, sotto il comando di un audace ufficiale, Rauf Bey, riuscì a rompere il blocco navale greco e a dare inizio a una guerra di corsa solitaria, vagando per l'Egeo e l'Adriatico, bombardando i porti nemici e attaccando i convogli ellenici.

La guerra, comunque, si concluse con il collasso dell'esercito turco. Dopo meno di due mesi di scontri il 3 dicembre, un armistizio fu firmato. Ma la sconfitta ebbe una drammatica conseguenza politica su Istanbul. All'inizio delle ostilità, infatti, le potenze europee avevano dichiarato (con la consueta solennità e l'abituale ipocrisia) che le frontiere fra lo stato ottomano e i suoi vicini e avversari non dovevano essere toccate, quale che fosse l'esito del conflitto. E la Turchia si era illusa che la dichiarazione fosse destinata a proteggere i territori di tutti i belligeranti. Firmato l'armistizio,

però, fu chiaro che il «concerto delle nazioni» si preparava a riconoscere e a garantire le conquiste di serbi, greci e bulgari. La consapevolezza di essere stati traditi, l'enormità delle perdite territoriali (la Turchia europea era praticamente scomparsa e la stessa Istanbul era minacciata), la debolezza evidente del governo «vecchio stampo» di Kiamil Pascià, pronto a cedere tutto, anche Adrianopoli che ancora resisteva, spinsero i Giovani Turchi a insorgere il 23 gennaio 1913 e a riassumere il potere che avevano perso nell'agosto precedente. Kiamil fu deposto e, nel colpo di stato, il comandante in capo dell'esercito, Nazim Pascià, fu ucciso.

I Giovani Turchi tentarono di respingere le umilianti condizioni di pace dettate dai vincitori alla conferenza convocata a Londra. Denunciarono perciò l'armistizio e ripresero le ostilità il 3 febbraio. Ma presto dovettero convincersi che la situazione era irrimediabile. Adrianopoli cadde il 26 marzo, dopo 155 giorni di assedio, di fame, di intensi bombardamenti. Ma gli alleati l'assalto finale costò quasi 10mila morti e feriti. Alle minacciose pressioni degli occidentali, si aggiunsero poi quelle di Pietroburgo e di Vienna. Così, il 30 maggio 1913, la pace fu firmata. Quello che era stato un grande impero euro-asiatico, multietnico e multireligioso, si vedeva ormai ridotto alle sole province anatoliche e alle regioni arabe a Oriente del Sinai. Della parte europea, che un tempo si era estesa fino a Budapest, a Belgrado, alle porte di Vienna, e che aveva incluso, Romania, Bulgaria e Crimea, restava un mozzicone di Tracia, da Midye sul Mar Nero a Enez sull'Egeo.

E tuttavia la vicenda non si era ancora del tutto conclusa. A questo punto, infatti, esplosero alla luce del sole le rivalità fra gli stati cristiani, che la comune necessità di sconfiggere i turchi aveva messo in ombra per qualche mese. Il 30 giugno, senza neanche dichiarare formalmente guerra, la Bulgaria attaccò la Serbia e la Gre-

cia, per impadronirsi della Macedonia e di Salonicco. La seconda guerra balcanica (così fu chiamata) durò 32 giorni. Vi parteciparono anche la Romania, gelosa dell'espansionismo bulgaro e avida, a sua volta, di nuove conquiste, e la Turchia, che con uno sforzo disperato riuscì a ricuperare Adrianopoli (la città fu ora parte della Repubblica turca). La pace, firmata a Bucarest il 10 agosto, conteneva tutte le premesse di nuove guerre. Il «sacro» principio della coincidenza fra nazione e stato (così europeo, così occidentale, così democratico, così astratto) che in teoria aveva ispirato e giustificato il duplice conflitto, non era stato affatto rispettato nella spartizione del bottino; non avrebbe potuto esserlo, dato l'inestricabile intreccio di popoli esistente (allora come e più d'oggi) nei Balcani.

Per fare qualche esempio: Salonicco, «liberata» dai greci, era in realtà una città multietnica, in cui gli ebrei di lingua

giudaico-spagnola, discendenti degli espulsi dalla penisola iberica, formavano la maggioranza assoluta (non a caso, le cariatidi di un antico portico ellenico si chiamavano «Las Incantadas»); nella nuova Albania, «sponsorizzata» da Vienna e da Roma, vivevano meno della metà degli albanesi, mentre gli altri erano finiti sotto la sovranità greca, in Epiro, e serba, nel Kosovo; alla Serbia era stata anche assegnata la Macedonia occidentale, che i bulgari consideravano «irredenta»; la Dobruja meridionale, strappata dalla Romania alla Bulgaria in due settimane, era popolata soprattutto da bulgari, turchi, tataro, mentre i romeni erano una piccola minoranza.

Inoltre, migliaia di famiglie turche vivevano ora in Grecia (a parte il paradosso di quelle che, pur essendo cristiane di rito greco-ortodosso, non parlavano una parola di greco); mentre migliaia di famiglie greche continuavano a vivere

in ciò che restava della Turchia, nelle isole dell'Egeo, e lungo tutta la costa dell'Anatolia occidentale. In Bosnia, infine, che era diventata parte dell'impero austro-ungarico, di fatto nel 1878, esisteva una vasta comunità islamica, che però poco o nulla contava di fronte alla preponderanza dell'attività irredentista dei serbi ortodossi.

Tutto era insomma predisposto affinché un anno dopo, un'altra guerra, questa volta mondiale, rimettesse in discussione tutto l'assetto balcanico. Evocare queste vicende di ieri aiuta a capire che quelle di oggi, purtroppo così sanguinose e dolorose, non hanno nulla di sorprendente. Chi firma queste righe ritiene illusoria la speranza che un intervento militare dell'Onu possa porre fine a conflitti che, certo, i vari imperialismi hanno fomentato, ma che trovano alimento soprattutto in secolari motivazioni locali. Certo sarebbe giustificato non solo il rimpianto dell'au-

striaco Joseph Roth per l'impero Absburgico, ma anche quello (meno esplicito, ma molto intenso) del premio Nobel jugoslavo Ivo Andrić per l'impero ottomano (basterebbe rileggerci le ultime pagine del «Ponte sulla Drina», in cui l'immam Ali Hoggia muore di crepacuore di fronte al crollo di un mondo in cui cristiani, musulmani ed ebrei potevano vivere in pace). Ma indietro non si torna. Forse, per concludere, si potrebbe dare ragione al prof. Roger Heacock, docente nell'università palestinese di Bir Zeit, studioso di storia dei Balcani e del Medio Oriente, che in una recente intervista ha detto: «Non possiamo ignorare le peculiarità regionali, appellandoci in astratto all'internazionalismo. Né possiamo sottovalutare i nazionalismi... Essi devono perciò seguire il loro corso e scontare la fine dei loro sogni, per tornare a una concezione multietnica, che per i Balcani rappresenta l'unica salvezza».

### I ritratti di Rossini in mostra a Pesaro

Agende, passaporti, busti, litografie, ritratti inediti e costumi di scena usati durante i lunghi viaggi: sono alcuni oggetti personali di

Gioacchino Rossini esposti a Pesaro in una mostra allestita nel palazzo settecentesco Montani Antaldi aperta fino al 30 settembre. Gran parte degli oggetti (circa mille) sono stati presi in prestito da famose collezioni pubbliche e private, come il Louvre di Parigi, il Victoria and Albert Museum di Londra, la Scala di Milano, la «Fond Michotte» di Bruxelles o la «Fondazione Rossini» di Parigi.



### Genova, esposte antiche cineserie

## I pirati di porcellana

### MARCO FERRARI

GENOVA. Con grande stupore, Carlo V vide i genovesi gettare in mare i piatti usati ad ogni portata. Andrea Doria assentiva con magnanimità. Ma, ahimè, l'imperatore non sapeva che vi era una rete sott'acqua per raccogliere l'inconscio gettito. Era il 1533 con Genova in preda agli intrighi e alle rivalità degli «alberghi», in balla degli imperi e dei venti che in quella stagione spiravano forti trascinando l'odio e la vendetta. La Superba, diventata fragile, perse colonie, basi commerciali e fondachi sparsi nel Mediterraneo, in Africa, nel Mar Nero e persino in Armenia.

L'odore delle spezie languiva giù tra i moli e le logge e sempre meno vessilli spuntavano nel porto vecchio. Restava una certa raffinatezza di addobbi, vasellame e suppellettili e un timido gusto per l'esotico, lo strano piacere dell'Oriente come quando, nei secoli XIII e XIV al culmine della potenza marittima, Genova era un bazar di rarità che giungevano attraverso le famose «vie della seta».

Così, quando nel Seicento le corti d'Europa e i palazzi aristocratici scoprirono le «robbe di China», la città ligure si accodò alla moda, sempre pronta ad attestarsi sugli aggiornamenti stranieri. Non sappiamo che fine abbiano fatto i piatti del '500 ma sappiamo che una nave, intitolata proprio a Carlo V, nel 1663 trasportò sei scatole di lacca dalla Cina. Fu quello l'inizio di una committenza storica che, attraverso i porti di Amsterdam, Marsiglia e Lisbona, raggiungeva Genova.

Le porcellane orientali provenienti da musei e collezioni sono adesso ospitate in una mostra, dal titolo «Viaggio in Occidente», in corso sino al 27 settembre al Museo di Sant'Agostino di Genova, felice compendio alle celebrazioni colombiane e all'evocazione dello spirito marinaro e commerciale della città.

Ogni oggetto trascina con sé una storia particolare: il segreto degli smalti e delle decorazioni, le tecniche estrattive e di formate, le lunghe e pazienti contrattazioni, il tormento e le insidie del viaggio, la commercializzazione da parte degli olandesi che governavano il mercato della porcellana.

Avvenne tutto per caso. Una caravella toscana fu catturata nel 1602 e il carico venduto sul mercato di Amsterdam con successo. Si trattava di porcellane Ming. Anche i genovesi intuirono l'affare e costituirono una Compagnia delle Indie Occidentali che ebbe vita breve. A Batavia la sua flotta cadde in mano agli olandesi, le navi furono distrutte, gli equipaggi tenuti in ostaggio e i carichi



## Se cade il Muro tra noi e l'Islam

### IGOR SIBALDI

Che strano: di anno in anno si fa sempre più fatica a pensare al Papa da un punto di vista religioso. Le sue dichiarazioni, i nuovi episodi della sua biografia vengono commentati da un punto di vista umanitario, oppure politico, o morale, o da quello del diritto canonico; ma l'aspetto religioso viene immancabilmente ignorato, quasi fosse di cattivo gusto parlare del Papa e della religione entro un medesimo giro di frasi.

Eppure quella è la chiave principale d'interpretazione di ogni notizia che riguarda il Papa. Il Papa è a capo di un piccolo Stato (il Vaticano) che produce ed esporta essenzialmente religiosità, e vive di questa produzione ed esportazione. Nessun com-

mentatore, quando parla delle opinioni di Agnelli, si dimentica di riflettere sulla situazione della Fiat (abissi in lingua verba); dunque perché parlando del Papa ci si dimentica del cattolicesimo? Per faciloneria, diletantismo, adulazione? No, penso io. E per cautela interiore, per inquietudine cattolica rimossa. Nello stesso modo, negli ultimi anni e mesi dell'«Urss», si parlava di Gorbaciov tacendo della Russia. Guardare al Papa sforzandosi di scorgere soltanto un uomo molto importante, uno che ha, eccolo, prestigio, significa soltanto rassicurarsi, cacciargli i propri «perché?», volersi convincere che insomma sì, va tutto bene ancora, nel regno di Danimarca.

Non va bene, no. L'ultimo appello papale all'intervento

armato in Croazia è sintomo di una grave crisi della religiosità cattolica, sia nei rapporti del cattolicesimo con se stesso, sia nei suoi rapporti con la concorrenza religiosa.

Per quanto riguarda i rapporti del cattolicesimo con se stesso, un Papa che invoca pubblicamente la guerra (cioè la morte altrui, l'assassinio, l'orrore, la follia) quali che siano i motivi che lo spingono a tanto è un Papa che non ha più fede nella propria forza religiosa, e nemmeno negli uomini. Chiamata in aiuto le macchine, i missili, i milioni di dollari che occorrono per pagare le bombe (le bombe costano), e non la coscienza dei suoi fratelli cristiani, i serbi ortodossi. Quali che siano i motivi che lo spingono a tanto, questo atto papale è veramente il punto più basso raggiunto dal cattolicesimo dopo l'ese-

decenni di esistenza quasi-cattocombale, e in rapida crescita: a Est ci sono oggi nazioni orgogliosamente ortodosse, rivelatesi vivacemente refrattarie (contro le aspettative del Papato) alla penetrazione cattolica. Tutto lascia supporre che in un prossimo futuro le azioni dell'Ortodossia continueranno a salire: che cioè le Chiese ortodosse acquisteranno un peso sempre maggiore nella vita politica delle loro nazioni, che la stampa ne parlerà sempre più spesso, che la loro immagine diverrà sempre più interessante anche all'estero, e che grazie a tutto ciò comincerà a risapersi, a dispiegarsi l'ampio patrimonio culturale-religioso che in ciascuna di quelle Chiese è racchiuso - proprio oggi che il patrimonio culturale-religioso cattolico è tanto fiacco, e tante nazioni cattoliche (ivi inclusa l'Italia post-bellica, de-

mo-cristiana) si dibattono nella langhiglia. E dunque.

Dunque, cosa può accadere in Jugoslavia, oggi, in termini religiosi? Tre cose. Prima possibilità: la Bosnia continua, come fa già ora, a chiedere aiuto ai fratelli islamici, e l'Islam si vede offrire in tal modo l'occasione per estendere più intensamente la propria influenza in uno stato europeo. L'Islam può e avrebbe tutti i diritti di intervenire in Bosnia, e un suo eventuale successo, in qualsiasi forma, incrinerebbe molto l'ultimo grande Muro rimasto oggi nel mondo, il Muro tra noi e la cultura islamica. Su questo Muro nessun'altra religione fa oggi un affidamento maggiore di quanto ne faccia il cattolicesimo. Perciò il Papa può oggi chiamare urgentemente alla guerra.

Seconda possibilità: la Serbia prosegue indisturbata, co-

me ha fatto finora, sfinendosi nelle sue atrocità. Al tempo dei massacri segue (è inevitabile) lo sfascio interno. Una Serbia vittoriosa sarebbe una Serbia finita, sgomenta, dilaniantesi: e anche lì, come in Russia, una sola forza avrebbe sicure chances di incremento, la Chiesa. Da sommersi alle altre Chiese ortodosse rinate dalle macerie.

Terza possibilità: l'intervento, invocato dal Papa. A battere sul tempo l'Islam, così da poterne ribadire l'inerzia; e contro i «fratelli ortodossi», così da poter vantare nuovamente un'alleanza tra cattolicesimo e Occidente armato. Perciò il Papa ha potuto ritenere necessario questo appello alla guerra. Quante volte mi sono domandato in questi giorni se lo possono, in termini religiosi, anche cattolici.